



fondatore del partito liberale El-Ghad (Il Futuro).

Figura storica del dissenso in Egitto, principale oppositore del regime di Hosni Mubarak, per le sue battaglie in favore dei diritti umani e della libertà di espressione, Nour è stato quattro anni in carcere. Nei giorni dell'insurrezione che ha portato alla caduta dell'«ultimo faraone» (Hosni Mubarak), Ayman Nour fu arrestato e torturato dalla polizia. Nel 2005, osò sfidare Mubarak alle elezioni presidenziali, ottenendo il secondo posto, risultato che ha contestato e per questo è tonato nel mirino del regime. Ayman Nour è uno dei candidati alle presidenziali egiziane del 2012. «Il credito che i militari avevano ricevuto dal popolo in Piazza Tahrir - dice a *l'Unità* - è ormai esaurito».

**Le cronache di questi giorni raccontano di Piazza Tahrir come di un campo di battaglia: morti, feriti, arresti. Come uscirne?**

«L'ho ripetuto più volte in questi giorni segnati dal sangue e dalla repressione: il Consiglio Supremo di Difesa lasci immediatamente il potere. È il segnale di discontinuità che occorre lanciare. Più volte in passato ho chiesto di avviare un dialogo alla pari con i militari. Un appello lasciato cadere nel vuoto».

**Riferendosi agli scontri di questi giorni, il primo ministro Kamal al-Ganzouri ha affermato che essi rappresentano una "controrivoluzione", messa in atto da "elementi infiltrati" che non "vogliono il bene dell'Egitto".**

«Sembra di risentire le accuse che il passato regime rivolgeva ai suoi op-

positori, sulla base delle quali riempiva le carceri di oppositori. La tattica è sempre la stessa: criminalizzare ciò che non si accetta, evocare ingerenze esterne, usare la forza laddove non si ha la capacità, o la volontà, di offrire risposte convincenti sul piano politico. Alla base di quanto sta avvenendo c'è la delusione, la rabbia per quello che doveva essere e non è ancora stato. L'importante è mantenere i caratteri popolari e non violenti della rivolta. Democrazia non è solo votare; democrazia è trasparenza del potere, libertà di espressione garantita, è la fine dei tribunali speciali, espressione di quelle leggi d'emergenza che hanno caratterizzato i trent'anni del regime di Mubarak e che ancor oggi segnano la transizione. Democrazia è l'abbandono del potere da parte dei militari. Quanti rivendicano diritti e giustizia non minacciano la sicurezza dell'Egitto, ma mettono in discussione un potere che non rinuncia a condizionare la transizione».

**La prima tornata elettorale ha segnato il successo dei partiti islamisti. Da laico, ciò la preoccupa?**

«Non ne sono felice, questo è sicuro, ma non mi sento in pericolo. È necessario tracciare la strada in questa fase politica, attraverso una carta costituzionale rispettabile, delle leggi che completino la Costituzione e solo dopo potremo intraprendere la fase della competizione. Adesso occorrono collaborazione e coordinamento tra tutte le forze politiche ed è a questo che tendiamo assieme agli islamisti e agli altri, i liberali e la sinistra, in modo da arrivare ad uno stadio politico adeguato per avviare la competizione entrando dalla porta principale. I vertici militari hanno provato a dividere le forze d'opposizione, agitando lo spauracchio fondamentalista salvo poi provare a stabilire un patto di potere con gli islamisti. Dividere per comandare: è il loro credo».

**Tornando agli avvenimenti di questi giorni, di queste ore. I manifestanti di Piazza Tahrir gridano: "I militari ci rubano la democrazia". Siamo a questo?**

«Se non l'hanno rubata, la tengono in ostaggio, condizionandola pesantemente. Siamo a uno snodo cruciale per il mio Paese: non abbiamo combattuto un dittatore per vedere instaurato un regime militare. Al primo ministro al-Ganzouri e ai suoi sponsor in divisa, ripeto: la transizione democratica non è messa a rischio da una "controrivoluzione" ma da un colpo di stato militare».

**I Fratelli Musulmani si sono dichiarati scioccati dalla repressione in atto e hanno chiesto che i militari si scusino.** «Le scuse non bastano. Devono lasciare il potere. Immediamente».

## Iraq, via l'ultimo carro armato Usa Ma si riaccende la lotta sciiti-sunniti

**Completato ieri all'alba il ritiro delle truppe d'invasione statunitensi dall'Iraq. «Un momento storico» per Obama. Ma la stabilità è lontana: il premier sciita Al Maliki si scaglia contro il suo vice e i sunniti del blocco Iraqiya.**

**RACHELE GONNELLI**

Gli ultimi soldati statunitensi hanno lasciato l'Iraq ieri mattina all'alba per il Kuwait, completando così il ritiro dal Paese che avevano invaso circa nove anni fa. La data è storica anche se il completamento del ritiro è in corso da giorni ed è già stato celebrato in pompa magna giorni fa dal presidente statunitense Barack Obama davanti ai soldati di Fort Bragg, in Nord Carolina.

Il 20 marzo 2003 le forze statunitensi hanno invaso l'Iraq per rovesciare la dittatura di Saddam Hussein, poi giustiziato da un tribunale iracheno. Oggi, in Iraq restano 157 militari Usa con il compito di addestrare le truppe irachene e un contingente di Marines.

**TREMA IL POTERE A BAGHDAD**

Obama ha parlato di «momento storico» per gli stessi Stati Uniti che nella voragine della guerra hanno perso 4.500 militari statunitensi e mille miliardi di dollari. Obama a Fort Bragg ha parlato anche di un Iraq che ha «riacquistato stabilità». Ma a ben vedere la stabilità politica dell'antica Mesopotamia è ancora di là da venire. Proprio ieri, mentre radio e tv irachene erano inondate dalle immagini delle bandiere americane salutate sugli ultimi carri armati diretti verso il confine, il premier iracheno Nouri al-Maliki ha chiesto un voto di sfiducia sul suo vice, Salah al-Mutlaq. Non basta. Il ministero degli Interni iracheno ha riferito di un mandato d'arresto per il vice-presidente Tariq al-Hashimi. Le accuse per entrambi gli esponenti del blocco laico Iraqiya - che con i suoi 91 deputati è la forza politica a prevalenza sunnita alleata dello sciita Maliki - rasenta l'alto tradimento. Perché le accuse contro Mutlaq e Hashimi sono collegate a un complotto di guardie del corpo

e militari iracheni per attentare alla vita del primo ministro e di altri esponenti sciiti all'interno del perimetro superprotetto dei palazzi del potere di Baghdad ancora noto come *green zone*. «Non potevamo più tacere», ha detto Al Maliki sabato, dopo che, a ben vedere, la dirigenza di Iraqiya aveva già annunciato di voler sospendere la sua partecipazione ai lavori parlamentari.

Il terremoto al vertice dell'Iraq mette così di nuovo in ballo la coabitazione tra i due gruppi politico-religiosi - sunniti e sciiti - che avevano già accettato faticosamente un'alleanza dopo le contestate elezioni del marzo 2010. C'è da aggiungere che gli stessi Mutlaq e Hashimi - riferisce *Al Jazira* - poche settimane fa avevano apertamente criticato Maliki parlando di «nuova dittatura». Ma il nodo principale resta la linea di «tolleranza zero» sponsorizzata dal premier verso gli ex membri del partito Baath di Hussein. La stabilità sembra ancora lontana. ♦

### Chi è

**Il giurista incarcerato nell'epoca del faraone**



**AYMAN NOUR**  
LEADER DI EL GHAD  
47 ANNI

Avvocato, paladino dei diritti umani, più volte incarcerato per le sue battaglie di libertà, nel 2004 ha fondato il partito El-Ghad, di ispirazione laica e riformista. Ha annunciato la sua candidatura alle presidenziali egiziane del prossimo anno.

### IL CASO

**Affonda a Giava barcone di profughi iraniani e afgani**

Tragedia al largo dell'isola di Giava, in Indonesia: un barcone di immigrati diretto in Australia con oltre 250 persone a bordo, in gran parte profughi richiedenti asilo provenienti dall'Iran e dall'Afghanistan, si è rovesciato ed è affondato con tutto il suo carico. Solo 33 naufraghi sono stati tratti in salvo: 30 uomini, una donna e 2 bambini; ridotte all'osso le speranze di trovare ancora in vita gli oltre 200 dispersi, anche se, nonostante il mare in burrasca, le ricerche continuano. I sopravvissuti hanno raccontato che le onde erano alte fino a 5 metri e hanno colpito con violenza la fiancata della barca, che si è spezzata a metà. Molti dei passeggeri hanno ammesso di aver pagato tra i 2.500 e i 5.000 dollari agli scafisti per il viaggio della speranza.